

Piero Bevilacqua

storico

«Bossi, non bluffare con la storia»

Parla senza reticenze Piero Bevilacqua, storico e meridionalista: nelle suggestioni secessioniste della Lega sta la prova non solo di una disarmante ignoranza storica ma di una evidente difficoltà politica. Mano a mano che muta il quadro politico-istituzionale da cui fu generata, la radice della Lega rinesce e si svuota. Di qui un rilancio sempre più demagogico. L'identità padana? Inventata di sana pianta. Semmai l'Italia è la terra dei Comuni.

EUGENIO MANCA

ROMA. Autonomia, secessione, indipendenza, liberazione: un paio dopo l'altro, una sparata dopo l'altra, la Lega prosegue nel suo assalto al cielo padano, imbattendosi sconsigliatamente teorie dello Stato e bagnando di benzina populista aspersori appena ieri intinti d'acqua santa. L'ancestrale richiamo alla "terra dei padri" contende il passo alla suggestione per un'Europa di Regioni-Stato, mentre dai recessi dei libri contabili emergerebbero le ragioni forti di una silente ma non smarrita identità culturale. Piero Bevilacqua, docente di storia sociale alla Terza università di Roma e direttore dell'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali), è osservatore attento della vicenda italiana. Sua, tra l'altro, la "Breve storia dell'Italia meridionale" pubblicata all'inizio del '93 da Donzelli. Con lui cerchiamo di capire meglio ciò che sta, o potrebbe stare, dentro le posizioni per dir così "culturali" della Lega.

Professore, trascuriamo le valutazioni giuridico-istituzionali e cerchiamo di rispondere a questa domanda: ha fondamento storico una possibile secessione della "Padania"? Ritrova una qualche legittimazione nella storia dell'Italia moderna?

Storicamente in Italia le identità regionali o interregionali non esistono. Nessuno si definisce laziale, o campano; piuttosto romano, o napoletano. La vera identità civile è sempre venuta dal Comune. Cattaneo ricordava che il mantovano si definisce mantovano, non lombardo, e men che meno padano: la più genuina identità d'appartenenza la ritrova nelle mura urbane. In Europa, l'Italia spicca per questo dato: nazione fatta di città, ove i municipi hanno controllato il territorio e definito i caratteri civili. Dunque un'identità della Padania non esiste, se non come puro riferimento geografico. Dirò di più: le stesse identità regionali che appaiono più consolidate - Sicilia, Sardegna, in parte Calabria - si sono definite in ragione dell'emigrazione, cioè come reazione culturale e sentimentale a un processo di dispersione. E' l'esodo che ha rafforzato la cultura d'origine.

E dunque su quale fondamento la Lega basa la sua aspirazione separatista?

Un fondamento inesistente. Riflettiamo: primo, come abbiamo visto, non c'è alcun retroterra storico. Secondo, non ci sono ragioni etniche che distinguano quella dal resto della popolazione italia-

na. Mettiamo a confronto gli elenchi telefonici e troveremo un intreccio di cognomi di chiara radice regionale che da solo mostra quanto questo paese si sia scomposto, mischiato, saldato. Già nel '71, il venti per cento della popolazione insediata nel Centro-Nord era nata al Sud. Pensi oggi. Del resto l'Italia non ha da rivendicare alcuna "purezza" etnica: è paese di civiltà multiple, ha visto etruschi, greci, celti, romani, e poi le invasioni barbariche, e poi le dominazioni spagnola e francese... Non ci sono - terzo punto - conflitti religiosi: la nostra è una religione non integralista, intrisa di forti elementi di laicità, che si esprime anche ai vertici della gerarchia in modo non fazioso, unitario. Dunque, quale fondamento? Penso piuttosto che l'esasperazione ideologica di Bossi sia essa stessa dimostrazione della difficoltà di definire l'identità della "Padania".

Sta dicendo che la Lega fa un gioco d'azzardo perché ha in mano poche carte?

Sì dicendo che quelle che oggi difende sono mere ragioni di sopravvivenza di un ceto politico che - per essere crudi - ha assaporato potere e vantaggi e non vuole rinunciarvi. Riflettiamo ancora. La Lega nasce come movimento di protesta che agita la rivendicazione fiscale in una fase di difficoltà della lira sul mercato dei cambi e conseguente sofferenza della piccola e media industria che lavora per l'esportazione. Nasce allorché il vecchio sistema mostra tutta la propria incapacità di rappresentanza politica ed esplose su "tangenti" e "tangentopoli". Tutti lo ricordiamo: una politica bloccata, un potere controllato da gruppi di collocazione centro-meridionale (Gava, Pomicino, De Mita, lo stesso Andreotti), un Mezzogiorno assistito dall'intervento straordinario e teatro di forme sanguinose di terrorismo mafioso. Ecco, la Lega si pone in quel momento come elemento di alterità politica e territoriale.

Poi cambia il quadro...

...E accade che tutte le ragioni che hanno originato il successo della Lega per un verso o l'altro vengono meno: salta il vecchio sistema, sostituito da una forma seppur acerba di bipolarismo; nel '93 finisce l'intervento straordinario nel Sud e i trasferimenti finanziari si riducono al minimo storico; la guerra contro mafie e malavita finalmente segna punti a favore dello Stato; la Lega ottiene una nutrita rappresentanza parlamentare e tutti i partiti, che hanno visto un



generale ricambio di personale politico, almeno a parole fanno proprio l'obiettivo di Stato federale, base di un riordino complessivo e trasparente della macchina pubblica. Certo, non sono scomparse le ragioni d'inquietudine, ma tutte le motivazioni che hanno gonfiato la Lega via via sono venute meno. E per un gruppo dirigente che vede in pericolo la propria esistenza, il secessionismo si presenta dunque come ultima carta.

La Lega obietta che già oggi, o meglio da sempre, l'Italia vive una vita non unitaria ma duale e fors'anche triplice: in economia, nella fiscalità, nella cultura, nell'organizzazione civile...

Non è così. A Lecce si veste come a Bergamo, a Torino si leggono gli stessi libri che a Napoli, a Taranto e a Piombino si lavora allo stesso identico modo. Cambiano le inflessioni dialettali ma lingua, cultura, stile di vita sono uguali. Di sicuro appaiono più accentuate le differenze regionali in Francia, paese di più antica unità nazionale e attuale, che da noi. Una certa tradizione retorica ha raccontato per troppo tempo un Sud arcaico, fermo nella sua arretratezza, dolente, e ciò offre a Bossi un rozzo maglio per le sue campagne. Ma chi conosce il Sud sa che non è così, sa che la modernità è esplosa in tutte le sue forme, le più innovative e anche le più devastanti. Al Sud come al Nord operano università prestigiose, centri di ricerca, case editrici, teatri, biblioteche, luoghi di sperimentazione. Velocità diverse in economia si registrano non solo fra settentrione e meridione ma spesso - e più visio-

samente - all'interno di medesime aree territoriali; le tasse gravano ovunque pesantemente e i servizi sono quelli di un paese moderno, pur presentando carenze gravi tanto al Sud quanto al Nord. Questo è un paese solo, nel bene e nel male. E anche i fenomeni criminali che hanno radice storica nel Sud ormai trovano alimento entro ben più ampi contesti. Certo, il Mezzogiorno mostra serie debolezze nel suo apparato produttivo; pilastri dell'industrializzazione come chimica e siderurgia sono crollati; le imprese più avanzate creano poca occupazione e talvolta perfino la riducono. Ma qui non si tratta di ritardi rispetto al Nord: questi sono effetti, tutti moderni, dei fenomeni di globalizzazione economica; dell'ingresso del Sud, col resto d'Italia, in una nuova fase dello sviluppo capitalistico internazionale.

"Padania" alata, Mezzogiorno "palla al piede", Roma "ladrona". Quindi ciascuno per la sua strada. Ma davvero è così semplice fare i conti del dare e dell'avere?

Torino è o non è "Padania"? Bene. A Torino c'è la Fiat, e qui lavorano migliaia di operai e tecnici meridionali. La Fiat poi ha la più parte delle sue fabbriche al Sud, l'ultima - avanzatissima - a Melfi. La Fiat utilizza provvidenze dello Stato, che è Stato del Nord e del Sud, e immette buona parte dei suoi prodotti sul mercato italiano, che è mercato del Nord e del Sud. Domanda: nell'economia vivente di un paese, ove lavoro, profitti, beni, investimenti si mischiano, come si fa a distinguere ciò che è Nord da ciò che è Sud? La Lega pretende di parlare a nome della piccola indu-

stria, ma piccoli e medi imprenditori ben sanno come sia stata decisiva in questi anni la capacità di spesa dei meridionali, e altrettanto decisivo l'intervento pubblico per le ristrutturazioni e la cassa integrazione. Del resto negli anni 80 i più cospicui trasferimenti finanziari sono andati all'industria, quindi in gran parte verso la "Padania".

Ma la stessa costruzione dell'Italia quale stato unitario non è forse risultato dello sforzo comune di Nord e Sud?

Solo chi non conosce la storia può ignorarlo. Strade, ferrovie, dighe, ponti del centro-nord furono realizzati grazie alle rimesse dell'emigrazione transoceanica - settentrionale e meridionale - di fine ottocento e inizio novecento; la lira post-unitaria non si sarebbe rafforzata né sarebbe sorta la prima osatura industriale senza quell'apporto; così come senza i bassi salari della manovalanza bracciantile e contadina meridionale il capitalismo italiano non avrebbe avuto capacità d'accumulazione. E quanti marchi, e franchi, e fiorini nel secondo dopoguerra le famiglie meridionali mutile dei componenti più validi hanno speso per comprare beni prodotti in "Padania", in definitiva per costruire, anche loro, l'economia padana? Questa è l'Italia, così l'abbiamo fatta. Ah, mi vien spesso da dire: provino, provino pure i valligiani di Bossi a farsi governare da chi non ha progetto, da chi non conosce né la storia né l'economia... Ma sappiamo bene che la posta è troppo alta. E, ancora una volta, interessa tutti.

DALLA PRIMA PAGINA

Più polizia e città sicure? Non...

non consola ma sarebbe poco serio prescindere. Proprio il mese scorso, analogo allarme e simili proteste (anche se senza quelle irresponsabili minacce di «giustizia privata» che rendono grave e pericolosa la situazione di San Salvario) si erano avute ai Murazzi. Il questore, responsabilmente, ha chiesto immediatamente al ministero rinforzi operativi per poter presidiare più efficacemente quel territorio. 100 nuovi agenti sono arrivati in pochi giorni. Risultato: lo spaccio si è spostato un paio di vie più in là. Chi risiede a piazza Vittorio probabilmente ora si sente più sicuro e vive meglio, non così chi abita in via della Rocca. Questo esempio ci dice che i problemi non possono essere seriamente affrontati e risolti a livello di quartiere o addirittura di casseggiato. Localismo non può voler dire egoismo. Una città è un corpo omogeneo, i problemi di una città sono i problemi di tutti i suoi cittadini e viceversa.

Voglio fare un altro esempio. Anche quest'autunno, quando sempre a San Salvario si innescarono polemiche e conflitti, molti chiesero più polizia. Dopo poco, gli stessi abitanti si lamentarono perché le pattuglie fisse agli angoli della strada davano l'idea del quartiere militarizzato. Insomma: la presenza stanziale della polizia, la militarizzazione del territorio produce un'ansia e un sentimento di insicurezza simile a quello che si prova quando agli angoli stazionano gruppi di spacciatori o di prostitute.

La qualità della vita di un territorio è compromessa più da questo sentimento, dall'ansia e dall'allarme emotivo, che non dal pericolo reale e riscontrato.

Su questo credo ognuno si debba interrogare. Perché, a mio parere, ne deriva che rispondere efficacemente a queste ansie e a questo bisogno di sicurezza, più che un problema di polizia è un problema di luoghi di relazione e socializzazione, di servizi che funzionano, di vita culturale, ricreativa e sociale di un quartiere, di una viabilità decente, di un'illuminazione adeguata, di parchi cittadini, di scuole aperte al territorio, di asili nido, di abitazioni decenti, di spazi per gli anziani, di pulizia delle strade, eccetera eccetera.

E anche di servizi per l'emarginazione. Sia perché anche la persona tossicodipendente, il senza fissa dimora, l'alienato mentale, l'immigrato senza risorse sono cittadini che hanno diritti e anch'essi devono trovare risposta ai bisogni che hanno, anche se non li pongono in modo organizzato, facendo fiaccolate nel quartiere o minacciando di farsi giustizia da soli. Sia perché dovrebbe essere evidente a tutti che più cresce la disperazione e la povertà estrema di tante persone, minore è la responsabilità che questa persona può esprimere.

Allora: se vi sono legittime richieste (e legittime sono però sino a che rimangono nell'ambito di comportamenti legali e civili) di sicurezza dei cittadini vi sono altrettanto legittimi bisogni da parte dei soggetti sociali più deboli ed emarginati. Bisogna rispondere ad entrambi, nel modo giusto e dovuto. Mettere in conflitto diritti egualmente legittimi è sbagliato, pericoloso e non risolve nessuno dei due problemi.

Guardiamo alla prostituzione albanese e africana. In molti casi si tratta di persone tenute in stato di vera e propria schiavitù da bande di criminali. Non ha senso allora prendersela con le vittime (le donne costrette a prostituirsi con violenza e ricatti), bisogna perseguire le bande criminali. Eppure vediamo manifestazioni contro le prostitute non contro il racket della prostituzione, vediamo insoddisfazione verso i tossicodipendenti prima ancora che verso gli spacciatori.

Qui c'è un problema sociale e culturale a cui, di nuovo, non si risponde con la polizia ma con l'informazione, il confronto, le politiche che danno a tutti il diritto di abitare al meglio un territorio nella legalità e nella sicurezza. Senza la minima tolleranza verso il crimine, quando di crimine si tratta, ma anche senza strumentalizzazioni e senza emotività che soffocano la ragione e la stessa legge.

[Don Luigi Ciotti]

DALLA PRIMA PAGINA

Caro Vattimo...

me ogni ogni mercato, a far crescere il consumo, non solo di hashish ma di eroina. Da danno nasce danno, basti pensare al reclutamento tra gli immigrati della manovalanza dello spaccio. La sostituzione di una politica di riduzione del danno alla politica proibizionista ci libererebbe da molti problemi che noi stessi abbiamo, quando non creato, amplificato. La seconda considerazione di Vattimo mi sembra merita, invece, una discussione. Soprattutto quell'aggettivo, «asettico» - che capisco solo come conseguenza retorica del precedente «demorizza». Se volessimo creare, nelle nostre città, luoghi «asettici» da destinare a «parchi dell'amore», «eros center», zone franche per lo spinello: ho l'impressione che perderemmo il nostro tempo. Le città - dove vivrà nel prossimo millennio la grandissima maggioranza delle popolazioni del mondo - seguono infatti la legge

che ne divide i luoghi in due grandi categorie. Quelli inclusi e quelli esclusi. Non esistono zone grigie, zone franche, esistono i ghetti. La logica del ghetto tende ad informare di sé le attività che vi si svolgono. La marginalità, la società degli esclusi, il controllo della malavita: cacciati dalla porta, rientrebbero dalla finestra. Altro che riduzione del danno, nschieremmo di moltiplicarlo. Se vogliamo realizzare la proposta di Vattimo dobbiamo quindi capire che non esistono soluzioni schematiche (e facili). Dobbiamo comprendere più in profondità i comportamenti culturalmente devianti dalla norma. E riflettere sui buoni esempi che non mancano in Europa.

Penso ai coffee shop di Amsterdam, dove è possibile consumare ed acquistare in moderata quantità droga leggera, ed alla loro equilibrata diffusione nelle città. Tutto l'opposto della separazione dal resto del città, dal ghetto. Proprio questa integrazione, mi viene da aggiungere, nella città: agevole un consumo educato, responsabile, rispettoso degli altri (in questo caso, chi non consuma). Sempre ad

Amsterdam, invece, il quartiere a luci rosse, con le prostitute in vetrina, proprio nell'area intorno alla Oude Kerk, alla vecchia chiesa, dà ad un osservatore italiano la curiosa sensazione di una distruzione del luogo urbano, di una abnegazione della città. La città è stratificazione nel tempo di usi diversi e delle costruzioni che questi usi hanno prodotto. In questo caso i tempi coesistono brutalmente, senza mediazione: ed è come se la città che hanno prodotto venisse inghiottita dalle vetrine. Anche i buoni esempi, insomma, non sono pronti per l'uso. La «città del Sole» non è la città dei nostri tempi. Riflettere su quest'ultima, sulle sue contraddizioni, sulle passioni che genera (anche sulla violenza con cui una grande parte dell'opinione pubblica rifiuta un ragionamento laico, non di pura e semplice riaffermazione di valori, sulla prostituzione o sulla droga che, piaccia o non piaccia, sono componenti di massa) è l'unico modo per realizzare i giusti obiettivi che Vattimo propone. Tutt'altro che in modo asettico, con molta passione.

[Renato Nicolini]



È difficile credere che un uomo dica la verità quando sai bene che al suo posto tu mentresti. Eric Priebke Henry Louis Menken

l'Unità

Direttore responsabile: **Giuseppe Calderola**
 Direttore editoriale: **Antonio Zollo**
 Vice direttore: **Giuseppe Bosetti**
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: **Luciano Fontana**
 Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: **Antonio Bernardi**
 Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prico
Marco Fredda, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Arnato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mota
Claudio Montaldo, Ignazio Rivaletti
Francesco Riccio, Gianluigi Sarafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma - Via del Dus Mazelli 23/13
 tel. 06 699261, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565

Certificato n. 2048 del 14/12/1995